

TOMMASO AMODEO

(3) VITA E FATICA DI UN MILITANTE SOCIALISTA NELL'AGRIGENTINO (1897 - 1970)

Libertà, quanto sei cara!

«Quando si apriranno gli archivi, usciranno fuori molte domande di grazia, molte richieste di sottomissione» (1).

Ora gli archivi si sono aperti, e i dossier dei confinati sono a disposizione di tutti i cittadini. Quanti contengono domande di grazia, richieste di sottomissione, suppliche? Secondo Gina Antoniani Persichelli, che, all'Archivio centrale dello Stato, ha lavorato a lungo su questi dossier, il 95%. Forse il 95% è troppo. Di certo l'immensa maggioranza dei confinati si disse disposta a sottomettersi — persino a rinnegare — per riottenere la libertà.

Va tenuto presente che, il più delle volte, i confinati non erano accusati di veri e propri reati politici: se avessero commesso i quali non sarebbero andati al confino, ma di fronte al Tribunale Speciale.

Nei confronti dei confinati si voleva esercitare un'azione preventiva: allontanandoli dal loro humus, si voleva prevenire, più che reprimere. Del resto il confino era adottato nei confronti di persone potenzialmente pericolose, o per le quali mancavano prove giuridicamente valide di «colpevolezza»: se ci fossero state le prove, non il confino ci sarebbe stato, ma il carcere. Lo stesso criterio del resto, valeva, e vale ancora, per i comuni (es. i mafiosi).

L'INFAMIA DEL REGIME

I confinati, quindi, nella grande maggioranza, non erano militanti accaniti, combattenti strenui: se tali fossero stati, il loro posto sarebbe stato nei penitenziari, a Turi, come Gramsci, o a Civitavecchia, come Pajetta. Erano cittadini noti per la loro avversione al Regime, ma non, in genere, «rivoluzionari di professione».

Ecco perchè la loro armatura ideologica, la loro capacità di resistenza, avevano un limite: alla fase della resistenza, seguiva la repressione del Regime. Sotto i colpi della repressione, chi non diventava rivoluzionario di professione, cedeva.

L'infamia del regime non consisteva solo nel preseguitare cittadini colpevoli di reato di opinione, ma anche nel creare le condizioni per una umiliazione permanente della loro personalità.

Non voglio attardarmi sull'iter psicologico del perseguitato: esistono memorie, saggi, studi, ricerche, cui rimando.

Ma voglio qui ricostruire — fa parte integrante della nostra storia — il comportamento di Amodeo, e voglio ricostruirlo integralmente: amicus Plato, sed magis amica veritas. Altrimenti, non si può neanche tentare di fare storia.

Nel primo periodo di confino, è curioso: gli piace l'isola, è eccitato dalle nuove conoscenze, dalle letture, da diverse esperienze. Dura poco. A Sambuca ha lasciato affetti ed interessi che contano.

Così il 20-2-1929, chiede una licenza, motivando la richiesta con ragioni di interesse e di affetti: ricorda tra l'altro che, in occasione dell'arresto, in una pubblica via, il 20 giugno dell'anno prima, non poté salutare i vecchi genitori (il babbo ha 83 anni, dice nella richiesta).

Dopo la licenza, torna a Lipari. Cosa avvenne a Sambuca. Certamente pressioni e sollecitazioni (cui non poteva essere insensibile) dei familiari a non lasciare nulla di intentato per riacquistare la libertà; è altresì certo che la breve licenza gli accresce il desiderio di tornare

alla vita normale, dopo circa 8 mesi di confino.

Il 20 agosto chiede una nuova licenza, motivata da ragioni professionali, di cui fornisce l'elenco in 4 punti. Il prefetto di Agrigento contesta analiticamente (chi gli dette le informazioni?) i 4 punti addotti da Amodeo, ed esprime parere contrario alla licenza, che viene negata (il Ministero si attiene di norma al parere del prefetto, salvo un caso, alla fine, come vedremo).

Il 3 settembre '29 (son passati 13 mesi di confino) Amodeo scrive a S.E. Mussolini, ministro dell'interno, per ottenere la libertà condizionale. È una istanza dignitosa, che chiede «giustizia e proscioglimento», e che usa ancora argomenti esclusivamente giuridici: non ha più fatto politica successivamente allo scioglimento del partito socialista e, prima di allora, l'attività politica non poteva essere reato.

Il prefetto di Agrigento esprime parere contrario, anche perchè «un eventuale ritorno in Sambuca dell'Amodeo, non sarebbe bene accolto dalla popolazione sana di quel Comune» (ma chi gli dette da Sambuca, l'informazione in questi termini?). L'istanza viene respinta.

Il 17-1-1930 la madre telegrafa al Ministro dell'interno: il marito è ammalato grave, si prega di concedere licenza al figlio. Il prefetto di Agrigento, Miglio, telegrafa al Ministero che le condizioni del padre non sono tali da richiedere la presenza del figlio, che quindi resta a Lipari.

A partire da questo punto (sono passati circa 18 mesi di confino) si ha una «escalation» nelle richieste di libertà sino al cedimento e alla ritrattazione.

Il 30-1-'30 Amodeo scrive a S.E. il Ministro dell'interno (non nominato) e non si limita più a chiedere giustizia.

Aggiunge che «nel travaglio del suo spirito e della sua coscienza» sono maturate nuove ragioni per la richiesta di proscioglimento, poichè: «Nei suoi rapporti col Fascismo ammette l'errore delle sue idee contrarie. Specialmente riconosce ottime la legislazione sociale del Regime e per ciò che concerne la politica corporativa dichiara che essa è l'unica politica economica che si addice all'Italia».

CEDIMENTO: UN ATTO DI CLEMENZA

Siamo oltre il cedimento: siamo alla ritrattazione.

Ma il prefetto Miglio ribadisce parere contrario, anche perchè il ritorno di Amodeo a Sambuca «potrebbe dare adito agli amici della stessa fede politica di riprendere una nuova campagna ostile contro il Fascismo». Chi, da Sambuca, gli dette queste informazioni?

Sulla stessa istanza, invece, il prefetto di Messina, Guerresi, sotto la cui giurisdizione si trovava Lipari, esprime parere favorevole. Amodeo non era un eroe, nè uomo innamorato dei bei gesti: al confino perciò rispettava il regolamento e la disciplina. Ecco perchè Guerresi esprime parere favorevole. Ma il Ministero dà retta a Miglio.

In occasione delle nozze del Principe di Piemonte, il padre gli scrive per «supplicare giustizia». È una lettera ingenua, un po' prolissa, ma anche dignitosa: si «supplica» la libertà del figlio, ma si chiede anche giustizia, perchè il figlio, vittima di «invidie personali», non meritava il provvedimento di confino. La lettera, concepita forse dal fratello Fran-

cesco, arriva al Ministero di Grazia e Giustizia, da dove viene inviata alla D.G. della P.S.: e vi resta, agli atti. Non ha alcun seguito.

Il 17 marzo Amodeo scrive direttamente a S.E. Benito Mussolini, cioè personalizza la richiesta, sollecitando un atto di clemenza per le ragioni già esposte il 30 gennaio precedente e che richiama nella nuova lettera.

Guerresi, prefetto di Messina, trasmette questa nuova petizione col parere positivo del direttore della Colonia di Lipari.

I tentativi di ottenere la libertà si infittiscono: il 15-6-30 i vecchi genitori cofirmano una lettera (manoscritta dal figlio Francesco) a S.E. Benito Mussolini: la spediscono raccomandata da Castelve-trano (evidentemente non si fidano dell'ufficio postale di Sambuca). In essa si richiamano le petizioni del figlio, e le sue «dichiarazioni di leale accettazione del regime».

MORTE DEL PADRE

Ma la lettera non si limita a questo: a tratti audacemente contrattacca: torna a far riferimento a «basse vendicazioni personali»; evidenzia che, di contro ai 4 confinati politici, solo due ne ha avuti il paese «per ragioni di delinquenza», e «nessuno sino ad ora è stato arrestato per rispondere del centinaio di omicidi di tutti gli abigeati successi nel dopoguerra sino al glorioso inizio della estrazione della mafia in Sicilia».

La lettera chiude dicendo di rifiutare le «patetiche frasi», ma subito dopo i genitori «confidano nel cuore di padre di Mussolini per l'esaudimento della supplica».

È un documento interessante, questa lettera, per la convivenza, in essa, di atteggiamenti da un lato di dignità e dall'altro di accettazione del regime come potere assoluti, cui quindi si rivolgono suppliche.

Il 6 agosto '30 muore il padre: la madre telegrafa a Mussolini: «Morte mio marito invoco E. V. grazia mio figlio Amodeo Tommaso confinato politico attualmente in licenza unico sostegno rimastomi seno famiglia fiduciosa magnanimità V.E. Devotissima».

Guerresi, consultato dal Ministero, esprime parere favorevole.

Intanto Amodeo rientra, finita la licenza per la morte del padre, a Lipari.

Il 24 novembre scrive al Ministero (ormai è quasi alla metà della pena) richiamando le precedenti petizioni e la «supplica personalmente rivolta a S.E. Mussolini» per avere condonata la restante metà.

Il 29 gennaio '31, benchè sapesse che Guerresi (il parere di questi era in copia conoscenza a Miglio) avesse espresso parere favorevole, il solito Miglio esprime parere ancora contrario perchè «il ritorno al paese di origine potrebbe costituire un pericolo per l'ordine pubblico»: chi, da Sambuca, glielo ha detto?

Finalmente Amodeo e i familiari si convincono che la via da percorrere deve essere un'altra: inutile insistere con le petizioni.

Il dottor Correnti rilascia un certificato medico in cui attesta che Riggio Maria «soffre di arteriosclerosi diffusa e cerebrale, nonché ipertensione e attacchi epilettiformi», e afferma che «ebbe un ictus apoplettico da cui ne residuò emiparesi completa destra».

Il podestà, don Calcedonio Ciaccio, vi-

sta il certificato che attestava «il falso», o che, quanto meno, generosamente esagerava la situazione reale: mia nonna morì di vecchiezza novantenne, lucida di mente quasi sino alla fine; dottore e podestà avevano reputato altri doveri più importanti rispetto a quello di essere buoni fascisti.

Il 19 gennaio, da Palermo (l'ufficio postale di Sambuca continuava a essere sospetto!) la madre invia ancora una supplica personale a Mussolini, accludendo il certificato medico fasullo.

Ma non succede ancora niente, per cui il 14-4-31 Amodeo scrive ancora a S.E. Mussolini una lettera che sarebbe interessante riportare (ma è troppo lunga): interessante perchè, prima della ritrattazione, che pur c'è, e della promessa di non più fare politica, la lettera inizia rivendicando giustizia. È la lettera di un cittadino sconfitto, che tuttavia chiude appellandosi al «senso di giustizia legale ed umano» di Mussolini, dove il richiamo alla giustizia, nell'economia della lettera, è preponderante.

È strano: è l'ultima lettera (2), Amodeo ha sofferto altri mesi, altri mesi di confino sono passati: ma è più fiera di lettere precedenti, che avevano chiesto solo «clemenza» e non anche «giustizia».

Il Ministero, al solito, chiede il parere di Guerresi e di Miglio. Il primo lo dà subito: è favorevole. Miglio ci vuole pensare, e chiedere ancora informazioni. Solo il 10 giugno esprime parere favorevole alla commutazione della pena restante in ammonizione, purchè questa sia espiata in un comune diverso da Sambuca, dove «l'Amodeo potrebbe riprendere la sua attività con pericolo dell'ordine pubblico»: Miglio, Miglio, chi fu che te lo disse?

LA GRAZIA

Questa volta il Ministero non ascolta Miglio: accetta di commutare la pena, «ma non ritiene sia il caso di imporre all'Amodeo una residenza diversa da quella abituale» (sarebbe stato, in pratica, un modo diverso di prolungare il confino!). Miglio (= i fascisti di Sambuca) era stato più realista del re: perciò il re non lo ascolta.

Il 22 giugno il prefetto di Messina telegrafa al Ministero che Amodeo è partito da Lipari; sullo stesso telegramma, a matita rossa, c'è scritto: «destinare altro a Lipari» e, più sotto, a matita blu: «già disposto».

Un altro strappato ai suoi affetti, ai suoi interessi, alle sue occupazioni.

Il 30 giugno la commissione sottopone Amodeo ai vincoli dell'ammonizione.

ROSARIO AMODEO

(6 - continua)

(1) G. Amendola, «Intervista sull'antifascismo», Laterza editore, Bari 1976, p. 12.

(2) Le petizioni elencate sin qui sono quelle pervenute al Ministero, e perciò conservate nei dossier oggi visibili all'Archivio centrale dello Stato.

Ci fu sicuramente almeno un'altra petizione, indirizzata al prefetto Mori: il quale non solo non la trasmise al Ministero (non esiste nel dossier), ma non rispose neanche. Mori sapeva troppo bene che la sua opera di pulizia ad una condizione poteva avere successo: a condizione di stare lontano dalla politica, e di non far nascere dubbi circa la sua lealtà al Regime. Quando sembrò dimenticarsene, e cominciò a colpire in un'area dove delinquenza e sistema di potere si sovrapponevano, l'ottimo Mori fu «promosso» senatore a vita e collocato a riposo (cfr. il bel libro di Arrigo Petacco «Il prefetto di ferro», Mondadori editore, Milano 1975).